L'INTERVISTA DELLA DOMENICA

di Cesare Sughi

CHI È
Nel gennaio 2008, alla morte del padre Giorgio, ne ha preso il posto alla guida del sodalizio

MUSICA A sinistra, il Coro in un'esibizione in Brasile; a destra, padre e figlia insieme

STORIA Sopra, una delle primissime formazioni del Coro, alla fine degli anni Quaranta: Giorgio Vacchi è al centro. Sotto, la figlia Silvia, 45 anni, una laurea in giurisprudenza

«Alziamo la nostra voce La tv non ci zittirà»

Silvia Vacchi, direttrice del Coro Stelutis

La Direttrice Silvia Vacchi

ACCADE alle grandi figure: l'ultimo addio, l'estremo saluto aggiungono altra luce a quella diffusa dalla loro vita. «Al funerale di mio papà — ricorda Silvia, la figlia di Giorgio Vacchi, il creatore del Coro Stelutis — lei non immagina quanti mi si siano avvicinati per dirmi che lo conoscevano, ma che soprattutto erano stati aiutati da lui, anche cori piccoli, di paesi come Gaggio Montano o Casumaro. Vede, tra i cori vi sono spesso delle rivalità di campanile. Ebbene, papà era estraneo a tutto questo. Lui voleva che tutti cantassero, che la musica corale si espandesse con la collaborazione di tutti. Fu anche per questo che fondò l'Associazione emiliano romagnola cori». Conversare con Silvia Vacchi, precisa nelle parole e nei dettagli come richiede la musica, è un modo per raccontare una storia di famiglia. Alla morte del fondatore, nel gennaio 2008, è lei che gli subentra alla guida del coro nato nel 1947. Ma è un passaggio di testimone che viene da più lontano: «Un giorno del 1999 mio papà mi chiese: 'Vuoi aiutarmi con lo Stelutis?'. Mio padre non era tipo da tanti complimenti. Se, ascoltandomi cantare o suonare il piano, commentava 'non c'è male', era già il massimo'. Io ci pensai su e accettai la sua proposta. Papà non voleva che quello che si faceva con il coro si perdesse o sfuggisse al suo controllo».

FIGLIA D'ARTE
«Come voleva papà, il nostro punto d'onore è che tutti possano cantare»

Come nacque lo Stelutis?

«L'ambiente originario fu quello dell'Azione cattolica, delle attività parrocchiali, e il primo repertorio fu, di conseguenza, quello dei canti di montagna, sulla scia del Coro della Sat, nato nel 1926. Ma già alla metà degli anni '60 si verificò l'inizio della svolta. Mio padre si rese conto che l'attività sarebbe stata più efficace se si fosse passati dai canti di montagna alla tradizione della nostra terra».

Un lavoro da etnomusicologo...

«E mio padre lo è stato in maniera totale. Negli anni '70, quando alle sue ricerche prese parte anche Francesco Guccini, un amico, papà fu come ossessionato dalla necessità di salvare le nostre antiche canzoni dei campi, del lavoro, della montagna, della pianura. Andava in giro con il registratore. Nulla doveva andare disperso. E oggi nel nostro archivio conserviamo più di duemila brani. Mio padre li trascriveva, li elaborava, immettendoli nel nostro repertorio».

E lei intanto?

«Io ho fatto lo scientificio nell'attuale Sabin, ho suonato da ragazzina la chitarra classica, ho cantato il rock, ho fatto parte dell'Ottetto della Corale Euridice, per non dir del jazz e della lirica. In famiglia, come in quella di mio padre, la musica era all'ordine del giorno. Se vuol sapere tutto dei miei studi, nel '91 mi laureai in legge, volevo fare il giudice per difendere i deboli. Poi, senza nessuna imposizione, provai a cantare per lavoro. Cominciai a dirigere qualche coro, come a Sasso Marconi, dove c'è ancora il coro 'Accanto al Sasso' costituito da me. Insieme all'insegnamento della musica nelle scuole, il coro mi impegna a tempo pieno».

Che cosa significa dirigere un coro?

«Come voleva papà, significa farsi un punto d'onore che tutti riescano a cantare. Non importa saper leggere per forza la musica. Durante le prove proiettiamo gli spartiti su un grande schermo, i principianti seguono i più esperti».

Qual è la spinta che porta a partecipare a un complesso corale?

«Vi è senz'altro l'esigenza di esprimersi, da protagonisti, non da spettatori, che consumano musiche cotte e mangiate da altri, in una continua ripetizione dei modelli televisivi. Nel mondo contadino tutti cantavano. Ed è chiaro che il coro significa anche stare insieme, far parte di un gruppo, inserirsi in una sia pur ridotta collettività».

LA RECRIMINAZIONE
«Vorrei più attenzione, che non fossimo considerati come il gioco delle bocce»

A proposito, quanti sono i membri dello Stelutis?

«Una sessantina, 58, di cui 40 uomini e 18 donne, diciamo. Fino agli anni '90 il coro era solo maschile, poi venne aperto alle voci femminili. Del resto, la maggior parte degli 'informatori', delle persone, cioè, che riferivano le vecchie canzoni contadine o montanare che mio padre andava in giro a registrare, erano donne».

Il coro si autogestisce?

«Sì, nel senso che siamo un'associazione senza fini di lucro. I coristi sono tutti dei volontari, e i nostri unici ricavi derivano dalle serate che facciamo. Lo Stelutis è un coro che pone in primissimo piano la formazione per tutti, anche per i futuri maestri di coro e per i bambini dai 7 ai 12 anni, a cui dedichiamo un corso tutti i giovedì».

Le istituzioni vi aiutano?

«C'è un episodio significativo. Nella seconda metà degli anni '90, quando non potemmo più usare lo spazio che avevamo alla chiesa di Santa Maria Maddalena, in via Zamboni, e rimanemmo senza sede, l'unico ad aiutarci fu don Nildo Pirani, il parroco di San Bartolomeo della Beverara, un grande sacerdote. Dal 2000 siamo in questa casona rimessa a nuovo, in via Pallavicini, per la gioia del babbo, grazie al lavoro degli stessi coristi».

Di che cosa ha bisogno il Coro Stelutis?

«Premetterei che l'interesse per la musica corale c'è, anzi è in espansione, anche dal punto di vista della tipologia. I cori debbono da parte loro coordinarsi sempre di più. Mi piacerebbe che vi fosse maggior attenzione per l'attività come la nostra, amatoriale, non professionale, di gruppo, anziché puntare i riflettori sempre e soltanto là dove c'è il grande nome. Insomma, con tutto il rispetto, vorrei che non venissimo considerati come il gioco delle bocce».

A che progetti sta lavorando?

«Negli ultimi tempi mio padre si stava dedicando a lavori a tema, le ninne nanne — 'Fa la nana'. 'Fai la nanna', è uno dei pezzi più noti da lui armonizzati —, il canto religioso popolare, la donna, come in Lazzarona'. Un argomento, quello dell'evoluzione della figura femminile alla luce di questi canti, che vogliamo sviluppare».

IL CONCERTO IL 20 DICEMBRE A MONTECITORIO

Servirà 'La montanara' in Camera

SILVIA Vacchi è nata a Bologna nel 1965 e dal 2008, dopo la morte del padre Giorgio, dirige il coro Stelutis Alpinis (chiaro il riferimento alle stelle alpine dei canti della montagna, fin dalla Grande guerra), di cui è presidente Puccio Pucci. Laureata in legge, diplomata in pianoforte (tra i suoi docenti, nel nostro conservatorio, Livio Liviabella), insegnante di musica, Silvia Vacchi si prepara a dirigere il Coro Stelutis in due concerti a Roma: il 19 dicembre in Santa Maria del Popolo e il 20 nell'aula della Camera dei deputati, in occasione del Concerto di Natale che vedrà riuniti una decina di cori di varie regioni (e alla Vacchi toccherà l'onore di dirigerli tutti nel brano finale, 'La montanara'). Il 5 febbraio, in Santa Cristina, terzo Memorial Giorgio Vacchi, sostenuto dalla Fondazione Carisbo. Nel palmarès dello Stelutis figurano oltre 600 concerti, con tournée in Brasile e negli Stati Uniti; una ventina i titoli della discografia, incluse alcune collaborazioni con Francesco Guccini.

c. su.